

Un PD in cerca di valori

di Linda Lanzillotta

C'è stato da parte di molti esponenti del Pd giusto e sincero compiacimento per le parole con cui il neo presidente della Camera ha riconosciuto il valore di due date simbolo della cultura democratica e della storia repubblicana. Ma Fini ha fatto anche un discorso di un «uomo di parte», beninteso nel senso migliore del termine. Uomo cioè portatore di una visione ispirata a valori genuinamente conservatori: radici cristiane dell'identità nazionale, patria e orgoglio nazionale, autorità dello Stato, law and order, ricerca di modelli di sviluppo dell'economia capaci di proteggere dall'impatto della globalizzazione.

Sono idee certo non originali, ma sono le idee che declinate in programmi hanno segnato il successo della Destra, in Italia e a Roma, perché hanno dato non solo risposte singole e puntuali ai problemi (la sicurezza, l'immigrazione, la delocalizzazione delle imprese e del lavoro, la concorrenza dei paesi emergenti, l'irruzione di nuovi mondi nella vita quotidiana di ciascuno) ma hanno convinto la maggioranza degli elettori che dietro quelle risposte ci fosse un sistema di valori, ci fossero delle convinzioni profonde e radicate.

Altra cosa sarà vedere se la visione semplicisticamente conservatrice e "protettiva" sarà poi capace di dare risposte politiche alle ansie del nostro tempo: e questa per la Destra è la sfida di questa legislatura.

È quello che invece è mancato al Pd: un forte, credibile nesso tra i programmi e una visione generale e ideale altrettanto forte, chiara e coerente. Non è bastato il tratto decisamente innovativo del suo progetto segnato da una radicale discontinuità di alleanze e di programmi, un progetto tutto orientato alla modernizzazione del Paese sulla base di un disegno che recuperava sul piano culturale e programmatico i ritardi, le reticenze, le contraddizioni che, nei dodici anni di alleanza con la sinistra radicale, avevano rallentato la maturazione del riformismo italiano rendendolo incapace di stare al passo con i cambiamenti della società italiana e di rappresentare i nuovi ceti che tali mutamenti generavano. Ceti che si rivolgevano alla Lega (costola della sinistra!), quella Lega che dopo il 1995 abbiamo definitivamente abbandonato alla deriva berlusconiana, rinunciando al tentativo - certo non facile ma, pure, possibile - di contaminare e amalgamare i nuovi ceti del nord e i loro interessi con quelli dei ceti tradizionalmente rappresentati dai partiti del centrosinistra. Questa svolta e la contestuale opzione a favore di un'alleanza strategica con la sinistra radicale certo non hanno aiutato i riformisti, in questo decennio, a realizzare quella rupture culturale, prima ancora che politica, che solo «il nuovo conio» del Pd di Veltroni ha portato a compimento.

Veltroni in questa campagna ha fatto un lavoro eccellente, ha fatto tutto quel che era possibile fare per dare forza e credibilità al nuovo profilo del Pd. Ma troppo breve è stato il tempo tra la svolta veltroniana ed il voto perché si potesse rendere davvero credibile e convincente la nuova missione del Pd. Oggi, i severi risultati elettorali subiti nelle politiche e a Roma impongono di avviare un lavoro di ben più lungo e ampio respiro. Un lavoro che sta a Veltroni continuare andando però oltre i programmi perché non sarà sufficiente (anche se ovviamente necessario) proporre politiche e battersi in Parlamento per la modernizzazione e la competitività della società e dell'economia italiana. Oggi ci vuole qualcosa di più. Quel qualcosa di più che, a quasi vent'anni dal crollo del muro di Berlino, non hanno ancora trovato i partiti socialisti europei in crisi ovunque (in Francia e in Germania ma anche in Spagna, dove Zapatero vince per il rotto della cuffia e solo grazie al determinante appoggio dei partiti regionali, e in Gran Bretagna dove il Labour subisce la prima durissima sconfitta del dopo Blair). Oggi i cittadini italiani, come quelli europei, come quelli americani chiedono una risposta alle paure globali. E i valori democratici di apertura, di tolleranza, di inclusione, di multiculturalismo, di apertura al libero scambio sono meno rassicuranti di quelli

conservatori perché non appaiono coerenti (anzi a volte risultano del tutto inconciliabili) con le politiche di protezione che il popolo domanda, con il mantenimento di un sistema generalizzato di welfare, con la stabilità del lavoro, con la sicurezza del risparmio cioè con quei diritti la cui conquista universale costituisce la realizzazione degli ideali di uguaglianza, di giustizia sociale e di libertà propri dei progressisti. Occorre una lettura della globalizzazione che ricostituisca su basi nuove idealità e cultura dei democratici e che su queste fondi politiche convincenti. Che ridia senso a un europeismo che appare spesso di maniera e che deve invece rendere concreta l'idea di Europa come strumento di forza e di difesa nel mondo globale. Che sia capace di connettere i territori (in cui oggi ci si rifugia) con il mondo (da cui è ormai impossibile scappare). E che per fare questo sia disposta a rivedere, a mettere in discussione principi e valori consolidati. E che, dunque, su queste nuove basi chiare, non ambivalenti, dia forza e credibilità al suo progetto di governo. Ed è solo da questo lavoro che, nei prossimi anni, nel Pd potranno emergere leadership non solo giovani ma davvero nuove.

Per farlo occorre un Partito che bandisca il conformismo e l'opportunismo, stimoli la circolazione delle idee e moltiplichi le sedi di discussione. Un partito che si strutturi sul territorio e che da lì prenda linfa, nuove energie, nuova classe dirigente, facendo emergere dal basso i nuovi leader e non attraverso investiture dall'alto e tuttavia senza rinchiudersi in un gretto provincialismo; un partito che abbia organi di direzione politica democraticamente eletti che non siano (e non appaiano) lo sgradevole retaggio delle antiche riunioni dei capicorrente dei partiti fondatori, che diano senso ed incisività alle assemblee scaturite dalle primarie evitando derive assemblearistiche, un partito in cui le aggregazioni interne non nascano da logiche di potere o di antiche appartenenze ma in ragione di idee e di proposte comuni proiettate verso il futuro, un partito che valorizzi le fondazioni culturali che operano in area democratica e che oggi possono svolgere un importante ruolo di allargamento culturale, di elaborazione, di formazione.